

origine anglo-sassone (*pressure groups*), fino a considerare l'ordine politico internazionale.

L'ultimo studio prende in esame il sistema federale e le relazioni governative e amministrative fra l'Unione, gli Stati e i Municipi.

In complesso, il volume va segnalato agli studiosi di dottrina politica ed economica perchè contiene idee meritevoli di attenzione e stabilisce una utilissima connessione e comparazione fra il pensiero europeo e quello latino-americano.

Z. TERENZI

CORBIN C., *Financement, Autofinancement et Administration des Grandes Entreprises*. Un vol. di pagg. 203, Paris, Dalloz, 1954.

Il problema delle nazionalizzazioni ha occupato in questi ultimi tempi e specialmente in quei paesi in cui queste stesse sono state tentate, un posto molto importante nelle discussioni di economisti e politici, occupati taluni a giudicare dell'esperimento in base ai primi risultati dell'esperienza ed altri invece occupati a studiare il problema al fine di sistemarlo in un adeguato quadro teorico ed indicare come l'organizzazione attuale debba essere modificata al fine di conferire ad essa una più grande efficienza. Il Corbin appartiene certamente a questo ultimo gruppo di studiosi dal momento che in questo studio egli si propone di ricercare le modalità di finanziamento di autofinanziamento e di gestione delle grandi imprese industriali e commerciali nate dalle misure di nazionalizzazione operate in Francia dallo scoppio della seconda guerra mondiale in poi. E dobbiamo dire subito che l'opera è qualcosa di più di un semplice studio sulle modalità di finanziamento delle imprese nazionalizzate, toccando essa anche gli aspetti storici, politici ed economici del problema: analisi quindi completa che vorrebbe essere un contributo al fine

di dotare — finalmente — il settore nazionalizzato di uno suo proprio statuto.

La prima parte dell'opera inizia con l'esposizione dei precedenti storici del problema delle nazionalizzazioni e delle cause reali che hanno determinato il movimento verso le nazionalizzazioni e portato quindi alla creazione di settori nazionalizzati. Ed è così che l'A. indica queste cause nei mutamenti che si sono venuti via via determinando nella struttura economica, politica e sociale dei vari paesi, in motivi d'ordine finanziario, politico e sociale: in generale quindi nell'evoluzione delle strutture nei vari paesi e nel diverso modo di concepire la vita economica ed i rapporti sociali. Indicando infatti le cause economiche l'A. osserva che le modificazioni intervenute via via nella struttura economica dei vari paesi hanno ucciso la concorrenza e condotto a concentrazioni di potere economico per cui il libero gioco delle forze non conduce più all'ideale equilibrio vagheggiato dai classici ma a situazioni non sane in cui il più danneggiato è proprio quello che dovrebbe essere il re del sistema: il consumatore. Ma se altri valori fondamentali devono essere assunti, al posto della massimizzazione del profitto privato, nell'economia, è chiaro che si rende necessaria una certa politica di protezione del consumatore. La nazionalizzazione di certe imprese in dati settori può raggiungere lo scopo.

Passando ai motivi di ordine finanziario, l'A. osserva che in certi settori, data l'entità e l'importanza dei capitali occorrenti per la messa in opera e lo sviluppo di certe attività, soltanto lo Stato può ragionevolmente pensare di intervenire. Anche in questo caso quindi la nazionalizzazione potrebbe servire allo scopo. Passando infine alle cause politiche e sociali, l'A. indica le prime nella tendenza, più o meno esplicita, dello Stato a garantirsi l'indipendenza economica (e non solo per l'eventualità di conflitti futuri) e le seconde nella tendenza del mondo operaio a reagire contro

la logica capitalistica che fa coincidere la detenzione del capitale con la direzione dell'impresa. Queste le cause che, secondo l'A., stanno alla base del fenomeno delle nazionalizzazioni.

Come ognuno può ben constatare a questo punto, non serve che l'A. dichiari esplicitamente (pag. 14) di volersi esimere dal formulare un giudizio sulla nazionalizzazione delle imprese, essendo questo un problema di natura politica e sociale e non mai di natura economica (mentre è intenzione dell'A. di volersi attenere solo all'aspetto economico del problema) poichè una volta accertate ed accettate le cause che possono portare alla nazionalizzazione e rifiutate alcune alternative (l'impresa mista, ad es.: pag. 28) si finisce con l'accettare la soluzione presentata. Ma allora a questo punto vi è luogo per una discussione sulle alternative alla nazionalizzazione e sui limiti di questa, cosa che non vale iniziare in questo luogo anche perchè a noi sembra che l'A. abbia giustamente impostato la questione su questo punto, riconoscendo, in generale, che lo Stato non deve intervenire sconsideratamente nel campo dell'attività economica (pag. 34).

Dopo un interessante esame delle nazionalizzazioni intervenute in Francia ed in altri paesi d'Europa dallo scoppio della seconda guerra mondiale in poi e delle deformazioni reali dello spirito delle leggi sulla nazionalizzazione (« nazionalizzare non è statizzare » ciò che comporta l'indipendenza della direzione dell'impresa necessaria per alimentare lo spirito d'intrapresa, il che non sembra essere avvenuto in Francia in cui la « tutela dello Stato » alle imprese nazionalizzate sembra essere continuamente crescente), l'A. passa a trattare del tema principale dell'opera, ossia delle modalità di finanziamento e di gestione delle imprese nazionalizzate. Illustrate le disposizioni finanziarie delle leggi sulle nazionalizzazioni dal 1946 in Francia e il significato (per le imprese nazionalizzate) del finanziamento con mezzi di

provenienza degli associati, l'A. passa ad analizzare quella forma particolare di finanziamento dell'impresa che ha assunto in questi ultimi tempi un'enorme importanza: l'autofinanziamento. Ed è proprio su questo punto che desideriamo soffermarci un poco dal momento che non condividiamo pienamente l'opinione dell'A. Come viene generalmente inteso oggi, l'autofinanziamento delle imprese si ha in presenza di profitti non distribuiti e reinvestiti nell'impresa. Il risparmio forzato che l'autofinanziamento rappresenta è quindi attuato a carico degli azionisti. È possibile avere lo stesso fenomeno anche per le imprese nazionalizzate? Secondo l'A. sembrerebbe di sì. Tuttavia occorre ricordare che non basta avere un'arricchimento effettivo e permanente dell'impresa attraverso una capitalizzazione dei profitti (pag. 70 e 81) per essere in presenza dell'autofinanziamento, nel senso comunemente inteso oggi. E che si sia di fronte ad una categoria diversa dall'autofinanziamento lo svela chiaramente l'A. stesso quando dice che in definitiva è tutta la nazione che sopporta il peso della costituzione e dell'aumento del capitale di una data impresa (nazionalizzata) attraverso un supplemento caricato sul prezzo di vendita del bene prodotto da quell'impresa e destinato ad essere capitalizzato (pagina 70). Ora è chiaro che, anche considerando come azionisti tutti i cittadini di quella nazione, non siamo più di fronte all'autofinanziamento. Nessuno dubita che anche in questo caso si abbia a che fare con risparmio forzato; ma questo ultimo più che al risparmio forzato di impresa sembra appartenere a quella categoria che al tempo della disputa tra il Vito e il Röpke (*Giornale degli Economisti*, 1938), fu detto risparmio forzato imposto dall'organo pubblico. Anche in questo caso infatti l'incremento nel prezzo di vendita può essere imposto coattivamente dall'organo pubblico su tutta la comunità dei consumatori. Non riteniamo esatto quindi definire autofinanziamento il reinvestimento dei benefici

realizzati dalle imprese nazionalizzate appartenendo esso ad un'altra categoria di risparmio forzato.

Un'esame sul finanziamento di terzi e sui « prefinanziamenti » chiude l'analisi sulle modalità di finanziamento delle imprese nazionalizzate ed infine vengono esposti principii generali d'amministrazione delle grandi imprese industriali e commerciali, applicati al settore nazionalizzato, problemi relativi alla scelta degli uomini in queste imprese e lo statuto delle funzioni (interessanti le pagine sull'eventuale limitazione del diritto di sciopero).

Se si deve formulare un giudizio sull'opera questo non può essere che positivo. Merito del Corbin è di aver sollevato e trattato uno dei problemi più importanti per le economie di alcuni paesi in modo così completo e conclusivo che solo un competente dei problemi delle nazionalizzazioni, qual'è appunto l'A., poteva sperare di fare.

G. MAZZOCCHI

*Milano, Università Cattolica.*

DEPRIMEZ J., *Les salaires et le niveau de vie ouvrier en Belgique 1936-1951* (Etudes et Mémoires: Centre d'Etudes Economiques, n. 14). Un vol. di pagg. 328, Paris, Librairie A. Colin, 1954.

Il volume, come precisa l'A., non ha fini dottrinali, ma vuole essere « un contributo alla osservazione economica della nostra epoca, applicata particolarmente al Belgio », prendendo in esame, in tre parti distinte, l'evoluzione dei salari belgi e del potere d'acquisto da essi concesso dalla vigilia della guerra alla fine del 1951. L'indagine viene limitata agli operai adulti occupati nell'industria, in particolare modo nelle industrie estrattive, manifatturiere, edili e nei trasporti.

Nella prima parte l'A. considera la evoluzione generale dei salari alla luce della congiuntura economica e sociale

belga e della politica governativa, che, prescindendo dalla regolamentazione del periodo di occupazione e da uno sporadico intervento nel 1936, si manifesta per la prima volta, in materia salariale, nel settembre del 1944, con la convocazione di una Conferenza Nazionale del Lavoro ad opera dell'allora Primo Ministro Pierlot. Particolare attenzione viene rivolta al periodo 1946 - estate 1948, che prepara la normalizzazione del periodo seguente e la liberalizzazione del mercato del lavoro.

Nella seconda parte viene trattata la formazione del salario belga e la valutazione del suo livello, con la giusta preoccupazione di precisare la nozione di salario utilizzata, nozione spesso suscettibile di significati diversi e di equivocate interpretazioni. Vengono così definiti, sotto titoli diversi, il salario-base (le salaire de base), il salario-prestazione (le salaire à la prestation) e il reddito operaio (le revenu ouvrier) e di queste tre forme di retribuzione operaia vengono studiati gli elementi che le compongono, le disparità secondo il sesso, il luogo di lavoro, la qualifica e le branche di industria.

Nella terza parte infine l'A. prende in esame l'utilizzazione del salario inteso come reddito operaio disponibile, il potere d'acquisto e il livello di vita permessi dal salario stesso. I mezzi di conoscenza di tale utilizzazione sono forniti dal metodo dei bilanci tipici di una famiglia operaia media, le cui entrate sono date esclusivamente dal lavoro professionale principale e le cui uscite sono causate dalla spesa in beni di consumo. Di particolare interesse sono le ultime pagine dedicate alla relazione fra tenore di vita e abitudini di consumo, conformemente alle note leggi di Engel e di Schwabe. Dalla comparazione di dati statistici del 1947 con altri corrispondenti dell'inchiesta Jacquemyns del 1929 appare evidente che il tenore di vita operaia nel 1947 si è elevato sensibilmente, come risulta, in modo particolare, dalla regressione del coefficiente alimen-